

LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

SVILUPPO E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE

Luciano Carrino

**LO SVILUPPO
DELLE SOCIETÀ UMANE
TRA NATURA, PASSIONI
E POLITICA**



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana Le professioni nel sociale

Coordinata da Alberto Giasanti

Le grandi trasformazioni sociali e istituzionali che caratterizzano la società contemporanea si riflettono sul sistema dei servizi e sulla formazione professionale degli operatori.

In particolare il diverso rapporto tra istituzioni pubbliche ed iniziativa privata, il sorgere di nuove professionalità ed il fenomeno sempre più diffuso dell'associazionismo, l'ampliarsi delle attività del privato sociale e il diverso ruolo che stanno assumendo le comunità locali, richiedono risposte articolate e flessibili alle questioni sociali emergenti.

La collana si articola per aree tematiche e si prefigge, come obiettivi, di fornire agli operatori in formazione adeguati strumenti didattici e metodologici in grado di comprendere il mutamento della società e dei servizi e di valorizzare le competenze professionali degli operatori che già lavorano per un migliore rapporto tra cultura dei servizi e aspettative dei cittadini utenti.

Referenti per area tematica:

Cooperazione e sviluppo internazionale: *Luciano Carrino*

Interculture: *Ida Castiglioni*

Lavori di cura: *Carla Facchini*

Minori: *Susanna Galli*

Narrazioni: *Paolo Jedlowski*

Politiche sociali: *Franca Olivetti Manoukian*

Salute mentale e servizi: *Maria Zirilli*

I titoli della collana *Le professioni nel sociale* sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Luciano Carrino

**LO SVILUPPO
DELLE SOCIETÀ UMANE
TRA NATURA, PASSIONI
E POLITICA**

FrancoAngeli

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Prefazione , di <i>Alberto Giasanti</i>	pag.	7
Presentazione dell'autore	pag.	13
Introduzione	»	21

Parte prima **L'idea di sviluppo**

1. L'idea di sviluppo, tra visioni parziali e slogan	»	29
2. Ripartire da zero	»	38
3. Dallo sviluppo autoritario all'aspirazione all'uguaglianza	»	43
4. A che può servire l'idea di sviluppo?	»	52
5. Le forze dello sviluppo	»	59
6. La razionalità dello sviluppo, tra esclusione e solidarietà	»	66
7. Il filo conduttore della competizione che esclude	»	74
8. Gli strumenti dello sviluppo squilibrato	»	77
9. Il non governo dello sviluppo	»	93
10. L'individuo e l'etica dello sviluppo	»	100

Parte seconda
Le esperienze innovative e le indicazioni per il futuro

11. Frammenti di futuro	pag. 105
12. Oltre i luoghi comuni	» 122
13. Strumenti per cambiare lo sviluppo	» 126
14. Una visione comune	» 140
15. Una coscienza comune	» 144
16. Una strategia comune e un terreno d'azione prioritario	» 148
Conclusione	» 155
Lecture consigliate e siti web da visitare	» 159
Ringraziamenti	» 164

Prefazione

di *Alberto Giasanti*

L'esperienza libertaria del sapere, da costruire insieme a donne e uomini che intendono riconoscersi nel gioco della conoscenza, appare un compito non facile e non dato per scontato che si deve continuare a ripetere perché l'invincibile ansia di conformismo è sempre in agguato nel profondo delle nostre coscienze. Cerchiamo allora di non diventare poliziotti di noi stessi, ma di trovare una modalità di vivere la vita come un percorso di individuazione dove la pigrizia si coniuga con l'energia e dove, per diventare responsabili delle proprie scelte, si paga il prezzo del dubbio e della provvisorietà.

In questa direzione il bel libro di Luciano Carrino apre una via di ricerca per costruire in modo innovativo uno stretto collegamento tra l'idea di sviluppo dell'essere umano sin dalla nascita e l'idea di sviluppo sociale inteso come mezzo per rispondere più efficacemente ai bisogni delle persone, delle comunità e delle collettività. Un libro che "vuole riflettere... sulla rivoluzione verso l'equità, il benessere diffuso, i buoni rapporti umani e il rispetto della natura", quindi un libro che intende contribuire ad "un cambiamento politico e sociale... strettamente legato a cambiamenti mentali che riguardano il modo di interpretare i processi passionali della vita affettiva e quelli logici della razionalità e di usarli nella vita lavorativa e sociale". Come? Attraverso, ci dice l'autore, la messa in comune delle idee e degli strumenti di lavoro che possono essere utili non solo a chi lavora nella cooperazione, ma a tutti quelli che contribuiscono allo sviluppo esercitando quotidianamente la loro professione, purché siano attenti alle relazioni tra il loro lavoro, i processi sociali e quelli della propria mente.

Vorrei allora dare conto delle diverse suggestioni che il libro mi ha provocato condividendole con Luciano Carrino e con i suoi, come auspico, numerosi lettori.

Una prima suggestione è data dal richiamo potente all'Ombra che una lettura attenta del testo mi induce, con un doppio significato: si tratta da un lato di lavorare sull'integrazione del femminile e del maschile dentro ai

nostri corpi e, dall'altro lato, di considerare il nutrimento continuo da dare alle nostre Anime. Seguendo questo filo conduttore mi viene da pensare, con riferimento sia al lavoro terapeutico di Katherine Brown sia ai capitoli della prima parte sull'idea di sviluppo dell'autore, che nel tempo il dominio della cultura patriarcale è cresciuto sulla perdita delle qualità femminili, perdita che nuoce alle donne e agli uomini in quanto l'anima non è una prerogativa solo delle donne, ma appartiene anche agli uomini e la sua rimozione comporta la morte dell'Anima stessa. Se le donne hanno smarrito l'Anima, gli uomini hanno preferito seguire come automi l'Animus senza ascoltare i bisogni istintuali del loro corpo, obbligandosi a reprimere la parte femminile che è in loro. In questo modo hanno perduto la capacità di provare sentimenti e ignorato il mistero profondo delle emozioni. In fondo non si deve mai dimenticare che l'Ombra ha il sopravvento nel governo degli eventi individuali e collettivi se la mancanza d'amore viene sostituita dal piacere di esercitare potere sull'altro: allora l'Animus prevale sull'Anima così che il mondo è disegnato tutto al maschile. E se il femminile se ne appropria è spesso per impersonare ruoli appaganti per la fantasia maschile, poche volte per indossare i propri panni, assumere il proprio volto.

L'equilibrio tra le qualità femminili e le qualità maschili, che comporta l'unità di anima e corpo, viene infranto dall'eccessivo valore che la società attribuisce all'io maschile e alla ragione, dimenticandosi il linguaggio del cuore e non avendo fiducia in quello del corpo. E fino a quando ciascuno di noi non troverà il modo di integrare il maschile e il femminile dentro di sé saremo scissi anche nel mondo esterno con il prevalere di un'etica dualistica. Ancora oggi la separazione tra esperienza razionale ed esperienza sensoriale, tra mente e corpo, fa sì che il processo di alienazione aumenti e che la società continui ad indentificarsi nella mentalità maschile del dominio e del potere sull'altro, scatenando fantasie e realtà demoniache e omicide.

L'Ombra si presenta sempre con due facce: una positiva e l'altra negativa. La parte negativa va vista come la forma sofferente, abbandonata a se stessa, mal nutrita, diabolica, esplosiva; mentre il volto positivo si esprime attraverso l'incontro dell'Io con l'altro da sé, con il proprio fantasma personale con il quale relazionarsi, incorporandone l'identità aliena. Naturalmente l'incontro dell'Io con la propria Ombra comporta un lavoro difficile e faticoso che si protrae nel tempo e che lo mette completamente in gioco sino a quando riuscirà a dialogare con l'Ombra, cercando di scoprirne i segreti che spesso sono quelle qualità oscure che neghiamo in noi stessi, ma che siamo pronti a scorgere negli altri. E' come un procedimento alchemico che spiega la trasformazione dell'ombra in luce ed è il momento in cui l'essere umano raggiunge lo stadio più elevato della sua trasformazione quando l'ombra, che vive dentro di lui, arriva a convivere insieme alla luce. La dottrina alchemica riteneva indispensabile estrarre dal sole la sua ombra per costruire la pietra filosofale, significando che occorre opera-

re su ciò che appare negativo, oscuro, pesante, limite, ostacolo, per ottenere l'esito finale del processo della trasformazione psichica. Dunque nell'anima umana occorre attraversare ciò che appare oscuro e riconoscere l'ombra per giungere, in un'ottica junghiana, ad un processo di individuazione che permetta all'essere umano di incorporare due opposti complementari: luce e ombra.

Per capire come si sviluppa l'ombra si deve guardare al primo periodo di vita del bambino/bambina, quello che forma l'inizio dell'Io, un Io-Corpo che si costituisce dalle esperienze sensoriali: essere amato e accettato dalla madre è essenziale per lui/lei, anzi si può dire che la sua vita dipende proprio da questo. La relazione che si stabilisce tra madre e figlio/figlia è dirimente nella costruzione dell'Ombra: infatti per essere amato e accettato dalla madre il bambino/la bambina impara gradualmente a sopprimere azioni e reazioni inaccettabili per la madre. Con il passare del tempo il funzionamento istintuale del bambino/bambina si indebolisce e gli aspetti di sé che è arrivato a giudicare come negativi o cattivi non solo sono negati e soppressi, ma tendono a cadere nell'inconscio, formando così l'ombra personale. Ecco che allora si deve saper leggere nel corpo-psiche dell'essere umano sin dalla sua prima infanzia quelle che sono le sue esigenze di nutrimento attraverso l'amore per fare in modo che il suo sviluppo sia in armonia, allo stesso tempo, con la soddisfazione dei propri bisogni individuali e con quelli della collettività per la realizzazione del bene comune.

Equilibrio tra Anima e Animus, riconoscimento e nutrimento dell'Ombra sono dunque strumenti idonei a far prevalere le forze della solidarietà su quelle della separazione.

Una seconda suggestione è quella che mi dà modo di leggere "lo sviluppo delle società umane" con lo sguardo della fisica quantistica, almeno per quello che ho appreso dalla frequentazione di Emilio Del Giudice, fisico teorico passionale, e dalla lettura di alcuni dei suoi testi. Per la fisica quantistica nessun oggetto esistente in natura è isolabile e tutti gli oggetti sono in relazione tra loro attraverso un'entità olistica che è il "vuoto quantistico". Questo significa che fra tutti gli oggetti esistenti in natura si può stabilire una correlazione, che può essere debole o forte, ma che non è mai zero. Correlazione che viene definita *entanglement* ovvero che ogni oggetto ha a che fare con altri e non lo si può isolare, ma gli oggetti, stando sempre in interazione con il vuoto, si scambiano continuamente azioni e quindi fluttuano. Questa è la grande rivoluzione concettuale della fisica quantistica che, secondo Emilio Del Giudice, tende a fondersi con l'arte. Se l'esperienza artistica viene definita da Schelling come la risonanza di un soggetto con un oggetto, per Benjamin è qualcosa di più: un oggetto artistico diventa un capolavoro quando fa risuonare qualcuno. Ne discende che gli individui debbono essere tra loro necessariamente comunicanti, sentire allo stesso modo e parlare lo stesso linguaggio: in una parola ri-

suonare insieme. Così le rivoluzioni, accadono quando i sogni, i progetti e le speranze di una minoranza ispirata risuonano con i sogni e le aspirazioni di milioni di persone ed è anche il momento in cui la democrazia è possibile. Allora le grandi trasformazioni culturali e sociali potranno realizzarsi attraverso fluttuazioni che sono rese possibili dalla diffusione di massa di uno stato emotivo e gli esseri umani potranno organizzare la loro vita non più attraverso la competizione economica, ma attraverso quella forma di cooperazione collettiva che corrisponde alla risonanza. Un mondo di armonie che va costruito insieme come spazio di incontro nel quale siamo attratti dagli altri in quanto condividiamo lo stesso sentire di esseri umani completi.

Detto in altri termini se l'individuo, ci dice Carrino, si riconosce come una parte che non si può dissociare dal tutto sociale in cui vive, può dare un senso al suo lavoro e alla sua vita adottando un'etica di base che assuma un carattere universale. Un'etica dunque, prosegue Carrino, che, oltre ad avere una radice nei processi della natura, ha anche lo scopo di rispettarla. Non è forse questo il principio della risonanza tra simili che si attraggono e che, in questo modo, aprono la strada a nuove forme di organizzazione della società? La via dello sviluppo, nell'accezione carriniana, è mossa dalla forza dei bisogni che spingono gli esseri umani, in quanto attori del cambiamento, a cercare la soddisfazione del proprio stare al mondo. Una indicazione di percorsi che possono stimolare movimenti ed esperienze a collegarsi tra loro e ad incidere sulle politiche, aprendo la strada ad una rivoluzione culturale che unisce in nome della solidarietà, la sola in grado in campo sociale di stimolare quanto Giuliano Preparata, fisico teorico, dice della capacità delle molecole di danzare in fase e di conoscersi le une con le altre, comunicando la loro musica a distanza e provocando una grande armonia. In questo modo un mondo caotico diventa un mondo di armonia in cui l'interazione è a lungo raggio e condensa un campo elettromagnetico che mantiene nel tempo questo ordine. Mi sembra, continua Preparata, l'archetipo della vita: da un insieme slegato di oggetti individuali a un oggetto che è un tutto. Solo così verrà meno l'idea di politica come racket e subentrerà l'idea di politica propria della cultura greca antica, cioè l'arte del governo della società per il bene di tutti.

Una terza suggestione ha che fare con i lavori di Milton Bennett e di Ida Castiglioni, da un lato, nel ripercorrere lo sviluppo della comunicazione interculturale dal primo relativismo fino alla sua natura attuale costruttivista per dare conto delle applicazioni dei principi culturali costruttivisti nei contesti educativi e, più in generale, nello sviluppo delle società umane. Dall'altro lato, nel fatto che, se la cultura è la prassi del vivere in un sistema coordinato di esseri umani, è la prospettiva dell'osservatore che definisce i confini della visione stessa in un contesto che ha la possibilità di auto generarsi e di mantenere strutture relativamente stabili attraverso l'in-

terazione tra osservatore, osservazione e osservato. In questo senso, come scrive Castiglioni, risulta potente l'idea di *meme* come meccanismo di generazione di una cultura di contesto in quanto presuppone il fatto che non esista un confine pre-esistente e che questo si generi attraverso il collasso delle probabilità che avviene attraverso l'interazione con ciò che viene osservato. Un nodo fondamentale per capire cosa si intende per *memetica* è la cornice epistemologica entro la quale si legge il fenomeno "cultura" per cui, continua Castiglioni, è da accogliere la suggestione della fisica quantistica di pensare alla trasmissione culturale come ad una *memetica di risonanza*. L'indicazione che emerge è quella allora di cominciare a lavorare per rinominare i processi di cui siamo parte in un'ottica di costruzione collettiva della realtà umana. Ed è esattamente quanto Luciano Carrino si propone e ci propone di fare nel suo libro, andando "oltre i luoghi comuni" e costruendo tutti insieme, come attori del cambiamento, una visione comune dello sviluppo. In particolare, si tratta di costruire un *sapere di base* dello sviluppo e di consolidare una *etica di base*, che sembra accomunare tutti gli attori del cambiamento, nell'idea che l'espressione "di base" possa significare che sapere e etica trovano radici nei processi naturali che stanno all'origine del pensiero creativo con i quali gli esseri umani organizzano le società e le culture.

Bibliografia

- Accame F., Del Giudice E., Galli G., "Futuro cercasi per democrazia in crisi", *Paginauno*, n. 21, febbraio-marzo 2011.
- Bennett M., *Principi di comunicazione interculturale*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- Bennett M., *Costruire il paradigma quantistico nelle scienze sociali*, in Aa.Vv. (a cura di E. Del Giudice, A. Giasanti, L. Marchino, *Esseri umani. Prospettive per il futuro*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- Brown K., *L'Ombra e il corpo nella teoria e nella pratica: applicazioni cliniche delle teorie di Carl Gustav Jung e di Malcolm Brown*, Xenia Edizioni, Pavia, in corso di pubblicazione.
- Castiglioni I., *La costruzione memetica della cultura*, in Aa.Vv., *Esseri umani. Prospettive per il futuro*, opera citata.
- Del Giudice E., *L'auto-organizzazione degli esseri viventi alla luce della moderna teoria quantistica dei campi*, in Aa.Vv., *Esseri umani. Prospettive per il futuro*, opera citata.
- Giasanti A., *Introduzione* a R. Treves, *Spirito critico e spirito dogmatico. Il ruolo critico degli intellettuali*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Giasanti A., *Ombre. Il lato oscuro della società e la nuova etica*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Preparata G., *L'acqua, la coerenza elettrodinamica quantistica e l'origine della vita*, in V. Gambino, "La danza armonica dell'acqua: intervista a Emilio Del Giudice", *Scienza e Conoscenza*, 34, ottobre-novembre 2010.

Presentazione dell'autore

Ho imparato a usare l'idea di sviluppo nel corso del mio lavoro. All'inizio non ci pensavo. Avevo scelto di essere psichiatra e m'interessavano i misteri della mente e della follia. Ma ho cominciato a lavorare nel 1966, in manicomi dove le persone erano rinchiusi e private di ogni diritto e ogni umanità. Così, non volendo usare gli elettroshock, la camicia di forza, le alte dosi di farmaci e gli altri strumenti suggeriti dalla "scienza" che mi avevano insegnato all'università, entrai a far parte degli psichiatri che cercavano un modo diverso di lavorare.

Provavamo a occuparci semplicemente della persona, della sua storia, dei suoi diritti e specialmente dei suoi bisogni materiali e mentali: la libertà, gli affetti, il lavoro, la casa, la vita sociale e così via.

Sorprendentemente, scoprimmo che, così facendo, si ottenevano risultati tecnici straordinari. In pochi mesi, una persona che all'inizio non parlava, non si vestiva, faceva gesti stereotipati e sembrava perduta per sempre, poteva cambiare radicalmente. Poteva riprendere a comunicare, occuparsi di sé, avere amici, lavorare e vivere in società. Certo, la sua "follia" spesso rimaneva, più o meno nascosta, ma la qualità della sua vita cambiava, e di molto.

Anche la mia professione cambiava. Si scontrava con le idee della psichiatria corrente, perdeva le sue presunte sicurezze e si complicava, ma diventava utile e affascinante.

L'attenzione ai "bisogni" delle persone, e al modo di soddisfarli nella società, aveva fatto la differenza.

Era stato anche il mio primo passo, ancora istintivo e confuso, verso l'idea di sviluppo, che più tardi avrei considerato come un mezzo per rispondere più efficacemente ai bisogni della gente (e non solo dei "malati"), organizzando meglio la società.

Partecipai attivamente al movimento di superamento dei manicomi, prima in Francia e poi a Parma e a Trieste, collaborando con Franco Basaglia. Poi, nel 1975, avviai una nuova esperienza, creando il Centro di Medicina

Sociale di Giugliano, alla periferia di Napoli, insieme con un gruppo di professionisti che condividevano il desiderio di cambiamento e innovazione.

Volevamo occuparci dei problemi della salute fisica e mentale che sono influenzati dal modo di vivere e lavorare nella società. Perciò era importante parlare con la gente e coinvolgerla nella creazione e nel funzionamento del Centro. I suoi servizi, infatti, furono organizzati attraverso un lungo lavoro di “analisi dei bisogni”, come chiamavamo gli incontri e le discussioni con le organizzazioni del territorio, i giovani, le donne, i pensionati, gli insegnanti, i bambini delle scuole e così via. Ne venne fuori una bella esperienza di partecipazione che influenzò la legge di riforma sanitaria del 1978 e le cui tracce, istituzionalizzate, si trovano nella concezione attuale dei “distretti sanitari di base”.

L'esperienza costituì un nuovo passo verso l'approccio di sviluppo. Costatammo che stimolare dinamiche di partecipazione alla vita sociale, lavorativa e culturale serve non solo a migliorare la salute ma anche a combattere la povertà e la violenza.

I sentimenti di solidarietà, che a Trieste avevano unito gli psichiatri e i ricoverati, ora si estendevano a una molteplicità di persone e associazioni che vivevano e lavoravano in un determinato territorio, discutevano e si organizzavano per costruire insieme un modo di vivere migliore.

Diversi anni dopo, nel 1985, passai a lavorare nel gruppo sanitario della cooperazione italiana al Ministero degli Esteri, che si occupava dell'aiuto allo sviluppo dei paesi poveri. Volevo cercare di stimolare e diffondere le esperienze come quelle che avevo avuto la fortuna di fare, convinto che fosse necessario rafforzarle, finanziarle e difenderle, nel duro contesto di società che vanno prevalentemente nel senso opposto.

Stavolta, la mia professione ufficiale cambiava e il concorso che avevo vinto legittimava la mia nuova qualifica di “esperto di cooperazione allo sviluppo”.

Fu come ripartire da zero, perché la cooperazione, per com'era fatta, si preoccupava ben poco dei bisogni della gente e spendeva per lo più i suoi soldi in modo superficiale, paternalista, clientelare e opportunistico, come fu chiaro qualche anno dopo, quando i magistrati ne scoprirono tante malefatte.

Ma c'erano anche persone per bene e un piccolo spazio per chi volesse cambiare e innovare. Cosa che provai a fare qualche anno dopo, quando assunsi il coordinamento del gruppo sanitario. Approfittai del fatto che ci erano affidati anche gli interventi che la struttura ministeriale, concepita per fare contratti con imprese e organizzazioni non governative, non sapeva a chi altro assegnare. Cioè quelli per emergenze, diritti, povertà, guerre, rifugiati e altri.

Così ci capitò nel 1988 l'incarico di formulare un programma di cooperazione per le popolazioni vittime della guerra che tormentava da anni l'A-

merica Centrale. Si chiamava *Prodere*¹ e il suo obiettivo era rispondere ai bisogni della gente esposta a pericoli e privazioni d'ogni genere e favorire il processo di pace, annunciato solennemente a Esquipulas dai Presidenti dei sei paesi coinvolti² e appoggiato dall'ONU.

Costituimmo un piccolo gruppo di esperti e ci proponemmo di non utilizzare i tradizionali metodi degli aiuti umanitari, assistenziali e poco efficaci, ma di sperimentarne di nuovi, capaci d'incoraggiare le persone a essere attive nella ricerca delle risposte ai propri bisogni e della pace. Ne venne fuori il *Prodere*, che non ebbe certo vita facile.

Innanzitutto incontrò l'opposizione degli Stati Uniti, che sostenevano i governi e gli eserciti del Guatemala e del Salvador, con i loro famigerati squadroni della morte, e non volevano interferenze. In questo caso, però, avemmo la fortuna che a guidare i negoziati fosse un diplomatico intelligente e coraggioso che riuscì a ottenere l'appoggio europeo e dei governi centroamericani e a superare le resistenze degli USA³. Il *Prodere* fu finanziato con 115 milioni di dollari e noi potemmo cominciare a lavorare. Ma il suo approccio innovativo incontrò diverse difficoltà.

Volevamo coinvolgere le principali Agenzie delle Nazioni Unite, ma dovemmo negoziare duramente per ottenere che costituissero un gruppo tecnico unitario, dando per una volta l'idea di un sistema ONU che può funzionare come tale e non come una somma di strutture che difendono ciascuna i propri interessi.

Volevamo basare il lavoro sul dialogo tra tutti gli attori sociali, ma per farlo dovevamo superare il tradizionale approccio per settori separati (salute, abitazione, reddito ecc.) o per specifiche categorie di persone (infanzia, donne, sfollati, rifugiati ecc.). Alla fine, vincendo molte resistenze, riuscimmo ad adottare l'approccio di "sviluppo territoriale integrato e partecipato", cioè una sorta di perfezionamento del metodo che era già stato sperimentato a Giugliano.

Volevamo mettere le risorse del progetto a disposizione di comitati locali costituiti da tutti gli attori sociali, per stimolarli a essere attivi nella programmazione delle cose da fare e offrire loro l'occasione di dialogare costruttivamente, sia pure da posizioni diverse e, spesso, violentemente opposte. Ma per fare questo, dovemmo convincere la burocrazia ministeriale che era necessario adottare metodi di spesa molto più flessibili di quelli tradizionali perché dovevano adeguarsi ai processi partecipati con cui i comitati locali prendevano le decisioni e all'evoluzione continua della situazione.

1. Dalla sigla in spagnolo di Programa para desplazados y refugiados.

2. Belize, Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua.

3. Manfredo Incisa di Camerana.

Nei sei paesi dell'America Centrale furono identificate le dieci Regioni, i 142 Municipi e le oltre mille piccole comunità locali più coinvolte nella guerra. Il Prodere le aiutò a resistere, sopravvivere e far crescere il desiderio di pace, mettendo a loro disposizione i propri finanziamenti a condizione che fossero usati per azioni rigorosamente concordate tra tutti: autorità, strutture pubbliche, associazioni e gruppi. Gli attori locali furono aiutati, senza discriminazioni, a organizzarsi per fare insieme l'analisi dei bisogni prioritari in tutti i campi, concordare le attività da svolgere e scegliere il modo migliore per ottenere risultati. Nonostante le difficoltà e i forti conflitti ideologici, la gente lavorò bene assieme per far fronte agli immensi bisogni e problemi comuni. Anche perché noi, gli "esperti di sviluppo", eravamo là a garantire l'appoggio tecnico necessario e il rispetto del principio che nessuno fosse escluso dal lavoro dei comitati locali.

Furono realizzati migliaia di piani locali concertati, che produssero benefici evidenti, documentati e frutto del ruolo attivo delle persone. Fu sperimentata per la prima volta la cooperazione decentrata di Regioni e Città italiane in un quadro strategico coordinato. Ma, sopra tutto, fu possibile dimostrare che questo metodo, basato sul lavoro territoriale e la partecipazione, aveva aiutato la gente a lavorare per la pace. Infatti, quando finalmente furono firmati gli accordi che ponevano fine alla guerra, si scoprì che il Prodere era stato utilizzato dai gruppi schierati su fronti opposti non solo per negoziare apertamente le cose da fare durante il conflitto, ma anche per negoziare segretamente ciò che doveva accadere dopo. Così, quando ancora piovevano le bombe, la gente aveva avuto uno spazio per immaginare, anticipare e desiderare la pace, e si era organizzata con quella speranza. Fu questo che rese possibile, già pochi giorni dopo la fine della guerra, che fossero create le strutture di cui si era lungamente discusso prima: le agenzie di sviluppo economico locale, le brigate miste del disarmo, le nuove equipe di salute, i nuovi sistemi scolastici, i progetti produttivi e così via.

Il Prodere è ricordato dalla gente del posto come l'esperienza in cui furono valorizzate le loro capacità, create le strutture che da allora continuano a funzionare e costruite le reti di rapporti positivi che alimentano ancora oggi lo sviluppo. Le Nazioni Unite, che collaborarono alla sua esecuzione, dichiararono per bocca del loro Segretario Generale che il "*metodo prodere*" era il proprio approccio per intervenire nelle zone di conflitto.

Ancora una volta l'attenzione ai bisogni, il rispetto delle persone e le dinamiche di partecipazione avevano fatto la differenza.

Il gruppo di esperti del ministero, che era nato come esclusivamente sanitario, assunse la denominazione che ha ancora oggi: "sviluppo umano, salute e pari opportunità".

I buoni risultati e la notorietà acquisita dal "metodo prodere" ci procurarono, come c'era da aspettarsi, le invidie e le aggressività ministeriali che

abbiamo dovuto gestirci per anni. Ma ci aprirono anche un nuovo spazio, attirando molte persone animate da spirito critico. Era l'inizio degli anni '90 e da allora abbiamo potuto realizzare e conoscere moltissime esperienze innovative che hanno stimolato le riflessioni di queste pagine.

In cooperazione, la parola "sviluppo" era usata tanto dagli esperti che adottavano il "metodo prodere" quanto da quelli che promuovevano grandi imprese, infrastrutture, forniture e affari. E questi ultimi non mancavano occasione di dichiarare, in polemica con i primi, che il loro approccio era il solo capace di produrre la crescita e ridurre la povertà.

Usavamo la stessa parola, facevamo la stessa professione, dicevamo di voler perseguire lo stesso scopo, andavamo negli stessi paesi, ma avevamo approcci opposti. C'era un modo giusto per essere un professionista serio dello sviluppo? E cosa si doveva intendere con questa parola? Cercando le risposte, ho dovuto constatare un'amara verità: su questo tema, che può essere della più grande importanza per la vita di tutti, regna una gran confusione.

Ne parlano volentieri i politici e i media, ma usano per lo più questa parola come uno slogan buono per decorare le idee più diverse, tanto quelle utili quanto quelle dannose.

Molti professionisti lavorano per strutture e amministrazioni pubbliche di vario tipo, aiutandole a programmare l'uso delle risorse di cui hanno la responsabilità per rispondere ai vari aspetti dei bisogni della gente. Sono laureati in economia, scienze politiche, architettura, ingegneria, amministrazione, medicina, sociologia, scienze della formazione, giurisprudenza e molte altre discipline. Raramente, però, la formazione che hanno ricevuto li porta a considerare il loro lavoro come "un contributo allo sviluppo della società" e a orientarlo concretamente in tal senso.

Molti economisti, ambientalisti, sociologi e altri ricercatori fanno riferimento all'idea di sviluppo e danno contributi importanti alla riflessione scientifica. Ma ciascuno se ne occupa dal punto di vista della sua disciplina specializzata, perseguendo i suoi obiettivi, attribuendo un significato (spesso implicito) alla parola "sviluppo" e giungendo alle proprie conclusioni particolari. L'impressione che se ne ricava è una notevole frammentazione, anche se molte idee sono utili a chiunque voglia riflettere sul tema.

In questo libro si tenta una strada diversa. Si considera lo sviluppo come *lo scopo naturale e culturale fondamentale delle società umane, cioè il processo attraverso il quale esse svolgono la loro funzione di favorire la sopravvivenza, il benessere e la sicurezza delle persone*. Si ragiona sul funzionamento basico di tutte le società e si prova a inquadrare le scelte umane in questo funzionamento. Si parte dal punto di vista delle tante persone che sono seriamente impegnate nel loro lavoro, cercano di renderlo il più utile possibile alla gente e vogliono anche avere la soddisfazione di sentirsi professionisti stimati e rispettabili.

Non si entra nel dibattito scientifico e si accenna appena alle diverse teorie sullo sviluppo e ai diversi significati che questa parola assume in economia e nelle altre discipline che si studiano nelle università. Si cerca di costruire, invece, una sorta di premessa, un *approccio introduttivo allo sviluppo* che vuole essere utile a chi lavora nelle varie istituzioni e strutture della società, ma che forse può essere di qualche interesse anche per chi svolge ricerche scientifiche o insegna discipline specializzate.

Per la prima volta, ho sperimentato l'utilità dell'approccio che qui propongo quando ho fatto le scelte che sono servite a superare l'orribile realtà dei manicomi. In quel caso, mettere in relazione la salute mentale dei ricoverati con il funzionamento dei servizi e della società e con i suoi aspetti eticamente inaccettabili, fu uno strumento molto efficace. Servì a orientare le pratiche, cambiare le tecniche, trasformare l'organizzazione dei servizi e sperimentare un modo migliore di stare assieme in società. Ma servì anche ad aprire una via di ricerca. Se l'azione sull'organizzazione della società incideva positivamente sulla salute mentale, accadeva di certo anche il contrario. Forse valeva la pena riflettere sulla *relazione tra il funzionamento della mente e quello delle società umane*. È quanto cerco di fare in queste pagine.

Ho constatato che tante persone, che lavorano in campi diversi dai miei, adottano quasi istintivamente "approcci allo sviluppo" analoghi a quelli che ho sperimentato io. Esiste, infatti, un immenso patrimonio di pratiche che, partendo dal lavoro quotidiano, si scontrano con gli aspetti peggiori del funzionamento delle società e cercano di cambiarli. Mi sono detto, allora, che valeva la pena di riflettere su questo "saper fare" e vedere se e come esso potesse essere sistemato, diffuso e usato per influenzare la politica.

Ho voluto dare il mio contributo sul tema perché mi sono convinto che la confusione e la frammentazione esistente fanno perdere l'opportunità di usare l'idea di sviluppo per favorire i profondi cambiamenti culturali e politici di cui molti sentono il bisogno. Qui si vuole riflettere, infatti, sulla rivoluzione verso l'equità, il benessere diffuso, i buoni rapporti umani e il rispetto della natura che quest'idea potrebbe aiutare a compiere. Un cambiamento politico e sociale che a me sembra strettamente legato a cambiamenti mentali che riguardano il modo d'interpretare i processi passionali della vita affettiva e quelli logici della razionalità, e di usarli nella vita lavorativa e sociale.

Mi sarebbe piaciuto dedicare spazio al racconto delle belle esperienze che tante persone realizzano un po' dovunque e che lasciano sperare in uno sviluppo di qualità. Ma mi sono dovuto limitare ad alludervi, estrarne alcune indicazioni e rinviare il lettore che vuole conoscerle meglio ai siti web e alle letture consigliate, convinto che comunque molte di quelle cui faccio riferimento sono già ben conosciute.

Ho preferito concentrarmi sulle idee e gli strumenti di lavoro che possono essere utili non solo a chi, come me, opera nella cooperazione, ma sopra tutto a quelli che, in un modo o nell'altro, contribuiscono allo sviluppo senza pensarci, semplicemente esercitando la loro professione di amministratore pubblico, funzionario, ingegnere, insegnante, imprenditore, artigiano e così via.

Ho potuto costatare che tutte le professioni, se sono esercitate in modo rigido, freddo e specializzato (come avrei dovuto fare io con le persone rinchiusi nei manicomi), producono risultati parziali e spesso dannosi. Ma se chi le esercita pensa anche a ciò che manca, ai bisogni complessi delle persone e ai fattori sociali, culturali ed economici che rendono la loro vita difficile, allora le professioni possono diventare creative, capaci d'includere le variabili che prima ignoravano e ricche di calore umano.

È questo il miracolo che può fare la "sensibilità allo sviluppo": trasformare le professioni tradizionali in un insieme organico di strumenti efficaci e creativi, che si completano tra loro per rispondere ai bisogni degli individui cambiando, nello stesso tempo, ciò che li fa vivere male. Forse conviene che ogni professionista sia più attento alla relazione tra il suo lavoro, i processi sociali e quelli della propria mente. Forse, come s'ipotizza in queste pagine, un'educazione o un'informazione su questi temi potrebbe essere introduttiva alle specializzazioni professionali.

Tutta la mia esperienza è stata accompagnata da una relazione diffidente con la politica. Di fatto, a parte una parentesi giovanile di qualche mese, non mi sono mai iscritto a un partito. Ma ho sempre avuto coscienza dell'importanza dei partiti politici e ho dialogato con quelli più presentabili, per far avanzare le esperienze in cui sono stato impegnato. Il mio lavoro mi ha portato a riflettere sulla relazione tra lo sviluppo e la politica. Mi sembra di aver trovato, da un lato, molti argomenti che giustificano la mia diffidenza, ma anche tanti altri in favore di una buona politica. Mi piacerebbe che queste pagine aiutassero i lettori a trovare nuove energie da investire in una politica molto diversa da quella corrente.

Introduzione

In queste pagine si tratterà lo sviluppo non come un tema per specialisti, ma come un'idea che può essere usata quotidianamente da chiunque per cambiare la qualità del proprio lavoro e il proprio apporto alla vita sociale e alla politica.

Molti sentono il bisogno di cambiamento, perché temono la povertà, la precarietà, la violenza, la criminalità, il degrado ambientale, l'instabilità e le altre conseguenze negative del funzionamento della società in cui vivono. Queste conseguenze, con il loro immenso corredo di sofferenze, frustrazioni e paure, giustificano che lo sviluppo corrente sia qualificato da molti come *cattivo*. Non perché lo sia del tutto, visto che produce molte cose buone, ma perché anche quando dà buoni risultati lo fa spesso con cattiveria, senza rispetto per le persone più deboli e tradendo la funzione protettiva generalizzata che dovrebbe avere.

Con l'insoddisfazione e la paura, cresce in molti anche la distanza dalla politica, perché questa non riesce a risolvere i problemi. Anzi, ne è spesso ritenuta una delle cause. Invece, sarebbe necessaria una buona politica che sappia organizzare le società in modo da rispondere meglio ai bisogni di tutti i cittadini.

Ma chi deve fare questa politica?

Purtroppo, quelli che lavorano nei governi, nelle istituzioni e nei partiti sono assorbiti prevalentemente dalla gestione dei rapporti di potere in situazioni frammentate, stratificate e molto conflittuali. Inoltre, quando si propongono di superare gli aspetti negativi generati dallo sviluppo corrente, incontrano enormi difficoltà.

Sullo sviluppo, infatti, non c'è chiarezza. Ognuno lo interpreta a modo suo e lo definisce come gli pare. Se ne studiano e se ne insegnano aspetti e approcci molto diversi, si citano i tanti autori che hanno detto qualcosa d'interessante in economia, sociologia, psicologia, politologia, filosofia e altre discipline, ma ci si perde in questo dibattito. Si fa fatica a seguirne il